

Il proiettile ha squarciato una finestra corazzata al terzo piano. Lievi danni, nessun ferito

L'ambasciatore Ries: il tentativo di danneggiare le buone relazioni fra i due Paesi fallirà

Pausa ad Atene, attacco all'ambasciata Usa

Dalla strada lanciato un razzo anticarro contro la sede diplomatica fortunatamente vuota. L'attentato rivendicato da «Lotta rivoluzionaria», un gruppo estremista greco



Rilievi della polizia greca sulla facciata dell'ambasciata Usa ad Atene. Foto di Kostas Tsironis/Agf

TERRORISMO

Negroponte: Al Qaeda si riorganizza in Pakistan

WASHINGTON Il capo dell'intelligence Usa John Negroponte e prossimo vice di Condi Rice, presentando in Senato il rapporto annuale sulla minaccia terroristica nel mondo, ha accusato il Pakistan di dare sicura ospitalità alla leadership di Al Qaeda, la rete terroristica guidata da Osama Bin Laden che «rappresenta la più grande minaccia agli interessi Usa». Dai loro nascondigli in Pakistan, ha affermato Negroponte i leader di Al Qaeda starebbero «riorganizzando le proprie forze» in vista di nuove operazioni. I vertici dell'organizzazione terroristica, ha detto Negroponte, «stanno coltivando solidi legami operativi e relazioni che si irradiano dal loro nascondiglio sicuro in Pakistan verso gli affiliati in Medio Oriente, Africa del Nord ed Europa». Il capo dell'intelligence Usa ha confermato che i militari statunitensi hanno «catturato o ucciso numerosi alti esponenti di Al Qaeda, ma gli elementi chiave dell'organizzazione continuano a resistere e a condurre piani di attacco contro gli

Usa e altri obiettivi». Ma le autorità di Islamabad hanno smentito che i leader dell'organizzazione terroristica Al Qaeda si nascondano in Pakistan: «Non abbiamo informazioni del genere né una cosa simile ci è mai stata comunicata dalle autorità statunitensi», ha detto un portavoce militare pachistano, il generale Shaukat Sultan. Gli Stati Uniti, alleati del Pakistan, hanno sempre affermato che Osama Bin Laden e il suo vice Ayman al Zawahiri potrebbero trovarsi da un lato o dall'altro del confine fra Afghanistan e Pakistan, ma giovedì, per la prima volta, Negroponte ha additato pubblicamente il Pakistan quale sede del quartier generale di Al Qaeda. Negroponte ha osservato anche che, come conseguenza della guerra della scorsa estate con Israele, «la fiducia in se stessa e l'ostilità verso gli Stati Uniti» di Hezbollah, spalleggiata da Siria e Iran, sono aumentate e questo potrebbe indurre questo gruppo a «aumentare i suoi piani contro interessi americani».

di Gabriel Bertinotto

ATTENTATO CONTRO L'AMBASCIATA

americana ad Atene. Poco prima delle sei di mattino un razzo ha centrato in pieno l'edificio provocando lievi danni ma fortunatamente nessun ferito. L'attacco è stato rivendicato da Lotta rivoluzionaria, un gruppo

terroristico attivo in Grecia dal 2003.

A quell'ora la città era addormentata e non sembra ci siano stati testimoni oculari dell'episodio. Secondo la ricostruzione più probabile, l'ordigno, un razzo anticarro Rpg 18 da due pollici e mezzo di fabbricazione russa, è stato scagliato da un'auto in movimento, e da una distanza inferiore a trecento metri. La polizia ritiene che a maneggiare l'arma sia stata una persona esperta, che per lanciare l'Rpg si sarebbe servita di un bazooka. Il proiettile è penetrato in un locale del terzo piano dopo avere squarciato una finestra corazzata poco sopra lo stemma con il disegno di un'aquila che campeggia sulla facciata. Il boato ha risvegliato di soprassalto la gente che abita nella zona intorno a viale Regina Sofia, dove sorge l'ambasciata, mentre i vetri di decine di palazzi andavano in frantumi.

L'ambasciatore statunitense Charles Ries ha definito l'attentato «un atto di violenza ingiustificato in questo momento», considerati gli ottimi rapporti che intercorrono fra Washington e Atene. Secondo il diplomatico comunque «il tentativo di danneggiare le forti relazioni fra gli Usa e la Grecia non avrà successo».

Forti condanne sono state immediatamente espresse dal premier Karamanlis, leader del partito di centro-destra Nea Demokratia, e dal leader dell'opposizione Yorgos Papandreu, capo del partito socialista Pasok. Il ministro dell'ordine pubblico Vyron Polidoras ha parlato di «un gesto simbolico vol-

to a provocare l'opinione pubblica greca e a rovinare i rapporti internazionali della Grecia». Ma le istituzioni -ha aggiunto Polidoras- sono salde ed efficaci ed il terrorismo non passerà».

Non è la prima volta che la sede diplomatica americana è bersaglio di un'azione terroristica. Nel febbraio 1996 un razzo anticarro era stato scagliato contro il parcheggio sul retro dell'edificio. Anche allora, fortunatamente non c'erano state vittime. Autori dell'attacco erano stati militanti di una formazione nel frattempo disciolta: «Dicassette novembre». Le indagini che portarono allo smantellamento di quell'organizzazione furono condotte da Stelios Syros, che allora comandava i servizi antiterroristici ellenici. E proprio a lui il premier Karamanlis ha voluto affidare l'inchiesta sull'attentato di ieri. Lotta rivoluzionaria, nata dopo che «Dicassette novembre» era stata sgominata, si è già attribuita la responsabilità di sei attentati, l'ultimo dei quali il 30 maggio scorso, quando fece esplodere un ordigno presso l'abitazione del ministro della Cultura Yorgos Voulgarakis, già ministro dell'ordine pubblico. In precedenza il gruppo aveva rivendicato fra gli altri un attentato contro un commissariato di Atene cento giorni prima delle Olimpiadi nel 2004 e un altro, nel dicembre scorso, contro il ministero dell'Economia nel centro di Atene. In quest'ultimo caso due passanti erano rimasti feriti.

Indagherà l'ex-capo dell'anti-terrorismo che sgominò un altro gruppo eversivo: «17 Novembre»

L'ANALISI Dai rapporti con Iran e Siria all'Iraq, 5 i dossier dello scontro. L'Italia e le critiche all'unilateralismo del presidente

Europa e Stati Uniti divisi dalla dottrina Bush

di Umberto De Giovannangeli

A unire (in potenza) è la «dottrina-Baker». A dividere (nei fatti) è il riemergere di tentazioni (e pratiche) unilaterali da parte americana. Dall'Iraq alla Somalia. Dalla pena di morte all'Iran. Sono questi i dossier più «caldi» che segnano le relazioni tra gli Usa e una Europa nella quale l'Italia ha assunto un ruolo di traino nella ridefinizione di una partnership per la pace. «È il momento di prendere decisioni concertate e multilaterali; George Bush dovrebbe trarre migliori lezioni dal rapporto Baker». Questa considerazione di Romano Prodi, pienamente condivisa dal ministro degli Esteri Massimo D'Alema, dà conto della distanza che oggi si registra tra Roma e Washington su gran parte dei nodi internazionali. La parola chiave è «unilateralismo», tratto caratterizzante dell'amministrazione Bush. E su questo concetto, o meglio sul suo opposto «multilateralismo», la strada delle relazioni italo-americane si è fatta più «gibbosa». Alleati e non vassalli. Impegnati a ridefinire una nuova partnership euro-atlantica. È la scommessa italiana. Chiamata a fare i conti con la «new strategy» Usa, nata sotto il segno di un rinnovato, e aggressivo, unilateralismo.

I rapporti con Damasco e Teheran. Il titolare della Farnesina ha manifestato il suo convinto sostegno per la sottolineatura operata dal rapporto della Commissione Baker-Hamilton per ciò che concerne la necessità di coinvolgere Iran e Siria in un processo di stabilizzazione non solo dell'Iraq ma dell'intero Medio Oriente. Quella delineata dall'ex segretario di Stato Usa è una strategia di «dialogo critico» perorata, e praticata, dall'Italia. È la strada del multilateralismo che ha avuto un momento importante di concretizzazione sul fronte libanese, con la missione Unifil 2, nata all'insegna di un forte protagonismo italiano ed europeo. Ma il recente discorso di Bush,

rilevano fonti diplomatiche italiane, di fatto «seppellisce» l'indicazione del rapporto-Baker e da possibili interlocutori, Damasco e Teheran tornano ad essere parte fondante dell'Asse del Male. La «new strategy» di Washington per l'Iraq (altri 21.500 militari da inviare al più presto), gela le aspettative irachene e rischia di assestare un colpo pesantissimo a quell'approccio multilaterale alla gestione dei conflitti, e delle crisi, regionali.

Somalia e la nuova tappa della guerra totale al terrorismo jihadista. L'Italia, in totale sintonia con l'Unione Europea, «è contraria ad iniziative unilaterali che potrebbero innescare nuove tensioni in un'area già caratterizzata da forti instabilità», è la posizione espressa da D'Alema subito dopo i primi attacchi americani. «Non ci

voleva l'intervento americano in Somalia... Sono molto preoccupato», ha rimarcato nei giorni successivi Romano Prodi. Ma dietro la contrarietà per la prova di forza americana nel Corno d'Africa non c'è solo una preoccupazione di carattere geopolitico. A riemergere c'è anche una valutazione differente sulla strategia più efficace per contrastare l'Islam radicale e le sue frange jihadiste. La via della «guerra preventiva», è la convinzione più volte ribadita dal vice premier italiano, non solo non ha indebolito il fronte jihadista ma, al contrario, ne ha esteso la presenza, non solo nello scacchiere medio-orientale. In questo contesto, altro punto di diversità riguarda l'analisi su ciò che caratterizza i movimenti islamico-nazionali fortemente radicati in Medio Oriente, come Hamas e Hezbollah. Per l'amministrazione Bush si tratta di due orga-

nizzazioni terroristiche; per il capo della diplomazia italiana non va sottovalutato il carattere politico e il radicamento sociale che li caratterizza, distinguendoli dal network del terrore denominato Al Qaeda. «Noi sosteniamo - ha insistito D'Alema - che l'Italia è impegnata nella lotta contro il terrorismo, ma ritiene che questa lotta vada condotta nell'ambito di iniziative concordate, nell'ambito del diritto e delle istituzioni internazionali». L'esatto contrario di ciò che sta avvenendo in Somalia.

Esecuzione di Saddam e moratoria della pena di morte. Tra i Paesi europei, l'Italia è stata tra i primi a manifestare la propria contrarietà per l'esecuzione dell'ex dittatore iracheno (un atto, è la convinzione italiana, destinato ad alimentare la guerra civile in atto dando ad essa una forte impronta etnico-religiosa), e il primo a ripropo-

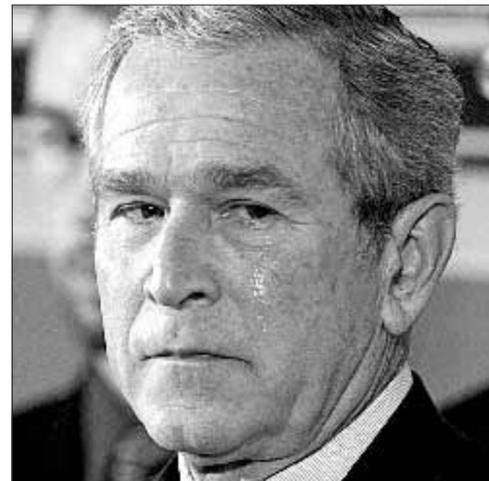
re in sede Onu una iniziativa finalizzata alla moratoria universale della pena capitale. Un duplice terreno dove la posizione dell'Europa ha conflitto con quella degli Usa. E così, mentre la diplomazia italiana sta tessendo pazientemente la tela del consenso, in primis tra i partner europei, attorno alla presentazione di una risoluzione per la moratoria all'Assemblea generale delle Nazioni Unite, Washington fa trapelare il proprio «disappunto» per questo attivismo italiano su un tema dalle forti implicazioni etiche e politiche; un attivismo che conquista sempre più consensi in ambito Onu.

Iraq-Palestina. Le diverse priorità. Mentre per la Casa Bianca l'Iraq «pacificato» sembra restare il fronte più avanzato per innestare un processo di democratizzazione nell'area, l'Italia insiste nel ritenere una soluzione del conflitto israelo-palestinese - fondata sul principio di due popoli, due Stati - la chiave di volta per innestare un circolo virtuoso in questa nevralgica, e martoriata, regione. S'innesta su questo assunto la strategia della «equivocanza» tra Israele e l'Anp di Abu Mazen dispiegata dall'Italia. Una strategia che ha incontrato il favore del segretario di Stato Usa, Condoleezza Rice, ma forti riserve tra i falchi neocon dell'amministrazione Bush, che traducono l'«equivocanza» italiana come una presa di distanza da Israele.

La centralità degli organismi internazionali. Puntare sull'Onu e su un Consiglio di Sicurezza riformato. È uno dei punti-chiave nell'agenda di politica estera italiana, sviluppo conseguente del multilateralismo. Su questo terreno, l'Italia ha dovuto fare i conti con l'attivo ostracismo dell'ex ambasciatore Usa al Palazzo di Vetro, quel John Bolton la cui «mission» è stata quella di neutralizzare quanto più possibile l'iniziativa delle Nazioni Unite soprattutto nelle aree, e sui dossier, che più chiamavano in causa gli interessi americani.

IRAQ
Dalle moschee sciite no al piano americano

BAGHDAD Non l'hanno presa bene, gli sciiti iracheni, la nuova strategia del presidente George W. Bush: «Il problema oggi in Iraq è la presenza degli americani. L'aumento di questa presenza non farà che raddoppiare il problema», ha affermato lapidario lo sheick Abdul-Razzaq al-Nadai, portavoce del giovane leader radicale Moqtada Sadr. Il nuovo piano «fallirà», e pertanto «gli americani faranno meglio a evitare che i loro figli vengano qui, perché rischiano di ripartire nelle bare», ha detto il religioso a una agenzia di stampa internazionale, nella città santa di Najaf. Nelle moschee, nel corso della preghiera dei venerdì, i toni dei sermoni non sono stati più blandi.



BUSH Lacrime per il soldato eroe

Il PRESIDENTE, con gli occhi bagnati di lacrime, consegna una medaglia ai familiari di un soldato morto in Iraq mentre tentava di salvare la vita ad alcuni commilitoni.